

*Conversazione*

# — Delitto, castigo, pena e perdono

Una conversazione con Adriano Prospero

*Crime, punishment, penalty and pardon*

*A conversation with Adriano Prospero*

*di Raffaele Bianchetti*

Professore, ho avuto modo di leggere con attenzione il Suo ultimo lavoro (*Delitto e Perdono. La pena di morte nell'orizzonte mentale dell'Europa cristiana*, Einaudi, 2016)<sup>1</sup> e di cogliere, al di là delle moltissime informazioni storiche, l'attualità di alcune questioni che tutt'oggi caratterizzano il nostro sistema penale e, ancor più, la nostra idea di pena. Prima di addentrarci su alcune di queste questioni, ci può dire da dove nasce il Suo interesse per l'argomento e quale è stata la genesi di questa Sua indagine?

Il pensiero della morte e quello della giustizia erano una presenza inevitabile in un'educazione cattolica tradizionale e in tempi di guerra e di arbitrio totale dell'occupante che uccideva e raziava senza che avessimo riparo alcuno.

Questo è stato il contesto della mia prima crescita e formazione, che per me come per tutti ha lasciato tracce profonde. Crescendo e diventando prima studente e poi studioso di storia, dopo avere incrociato come tutti questi temi nella grande letteratura dell'800 – penso in particolare a Tolstoj e a Dostoevskij, ma anche al Manzoni de *La colonna infame*, tutti autori oggetto di ripetute letture – ho potuto immergermi nella vasta ricerca storica sul sentimento della morte che impegnò gli storici francesi delle mentalità.

---

<sup>1</sup> L'Autore ha pubblicato, di recente, una versione aggiornata del testo: *Crime and Forgiveness: Christianizing Execution in Medieval Europe*, Harvard University Press, 2020.

Non fui attirato dalla meditazione storico-teologica sulla morte in sé. Mi persuadeva, invece, l'approccio antropologico al rapporto tra i vivi e i loro morti, secondo il modello proposto da Robert Hertz a cui dedicai un saggio introduttivo alla traduzione italiana di un inedito importante<sup>2</sup>.

La questione della pena capitale divenne di attualità nella cronaca italiana negli anni degli attentati terroristici. L'occasione per tradurre i miei interessi in uno studio personale sull'argomento mi fu offerta da un convegno di *Amnesty International* organizzato a Bologna nel 1978 da un amico e collega, il professor Piercesare Bori. Ci fu una manifestazione contro il ritorno della pena capitale allora richiesto da un'opinione pubblica disorientata e spaventata. Fu esposta una ghigliottina in Piazza Maggiore davanti a cui parlò Umberto Eco. Il pulpito era eretto davanti al Palazzo degli Anziani, dove c'erano le antiche carceri, a poca distanza dalla basilica di Santa Maria della Vita, sede di una confraternita dedita al conforto dei condannati a morte – un conforto che avveniva nella notte nei locali della confraternita davanti a un bellissimo compianto di Gesù di Niccolò dell'Arca –. Così mi misi a cercare tracce di questa pratica del conforto cristiano dei condannati e scoprii una vasta realtà storica, tutta documentata nell'archivio e nei libri raccolti dai confratelli e conservati allora presso il "Centro di Documentazione", oggi Fondazione per le scienze religiose, e nei fondi della Biblioteca dell'Archiginnasio. La ricerca mi fece risalire all'alto medioevo e discendere fino alla diffusione europea di quel tipo di pratica religiosa in molti paesi d'Europa (ad esempio Spagna, Portogallo e Francia), e alla sua proposta da parte dei missionari cattolici, specialmente Gesuiti, nell'Oriente mussulmano e nell'America latina.

### **I musulmani non avevano questo rito o qualche cosa di simile?**

Non ne ho trovato tracce negli studi ma forse bisognerebbe fare una ricerca apposita. Mi hanno molto interessato, invece, i rituali *extra*-europei, come quelli della Cina contemporanea.

Ad ogni modo, i Gesuiti esportarono questo rito dovunque fu a loro possibile, presentandolo come il modo per salvare le anime ma anche per pacificare la società e risolvere il conflitto sociale creatosi con il reato, perché il condannato che si pentiva e moriva purificato, ringraziando la giustizia terrena e divina di questa opportunità, diventava di fatto una figura pacificante. Il rito si svolgeva con la processione dal carcere al patibolo, nel corso della quale la folla poteva vedere nel criminale pentito la figura di un martire che si preparava, confessato e assolto, a presentarsi davanti al giudice divino. Seguiva poi l'atto materiale del taglio della testa o dell'impiccagione, a seconda del crimine commesso e del sistema vigente, e poi il corpo dell'ucciso veniva riunito alla testa mozzata e alle altre parti del corpo lacerate dal boia, per essere sepolto in luogo benedetto nella sede della compagnia che lo aveva confortato. Se invece non aveva accettato di pentirsi, il suo corpo veniva abbandonato ai cani. Questo "trattamento" religioso e rispettoso del corpo come quello di un cristiano in attesa della resurrezione era un forte incentivo al pentimento e alla conversione anche perché garantiva ai suoi discendenti il rispetto della comunità. E così l'offerta dei confortatori finiva con l'essere accolta anche da parte di chi si dichiarava – ed era – innocente.

---

<sup>2</sup> Introduzione a R. Hertz, *La preminenza della destra e altri saggi*, a cura di Adriano Prosperi, Einaudi, 1994.

Ecco la separazione del corpo dall'anima o dallo spirito di cui è dotato l'essere umano a cui Lei fa cenno nel Suo libro. Come mai si sofferma proprio su questa separazione?

Perché questa composizione dell'essere umano è una dottrina religiosa tipica del cristianesimo ed è quella che ha caratterizzato per millenni le culture europee dove ha trovato così il modo per legarsi strettamente al potere politico con un'alleanza che data dall'epistola paolina ai Romani. Diverso il caso dell'ebraismo e dell'Islam dove la religione ha dato vita a teocrazie o a regimi fondamentalisti. Nella visione cristiana dell'umanità, abbiamo la divisione tra una vita terrena, quella del corpo su cui "decide" la giustizia terrena, e una vita ultraterrena, ossia quella dell'anima su cui "decide" la giustizia divina. Questo consente al malfattore maledetto e punito con la perdita della vita di avere un'altra possibilità. E la possibilità, del tutto straordinaria, dipende dal suo pentimento e dalla sua capacità di riconoscere che almeno la sua anima potrà essere salvata. Naturalmente questa sintesi è sommaria e trascura molti passaggi e molte varianti. Non fu facile, ad esempio, far accettare al potere sovrano l'idea che colui su cui si abbatteva la sua sentenza venisse salvato nell'altra vita.

**Pena e condanna a morte del corpo, da una parte, e perdono ed opportunità di salvezza dello spirito, dall'altra parte. È così che, di fatto, il sistema politico-religioso ha gestito le popolazioni? Lo fa ancora, secondo Lei?**

Parliamo in realtà di una vicenda del passato che ha solo lambito l'età contemporanea. I verbali delle confraternite si chiudono, per la storia italiana, con l'unità d'Italia. E quel modello è stato solo parzialmente ereditato dalla presenza di un religioso accanto al condannato come avviene nel braccio della morte delle carceri americane. Visto così, appare un sistema perfetto, direi assoluto. Ma in realtà non nacque con questi caratteri e nemmeno oggi esiste in questa forma. Come ho accennato, fra i tanti problemi che si posero ai vescovi nel tentativo di cristianizzare sistemi penali come quelli dei popoli germanici dopo la caduta dell'impero romano ci fu quello di non poter conferire sacramenti di riconciliazione e perdono a chi era stato condannato dal sovrano.

Ma già nel medioevo la sentenza di scomunica colpì eretici e ribelli non solo dopo la scoperta o la confessione del reato ma immediatamente appena avveniva nella coscienza: si chiamò scomunica "*latae sententiae*". Quanto a entrare nelle coscienze, conoscere il contenuto di quelle confessioni per scoprire eretici o ribelli, questo fu un obiettivo del potere e fu il papato a trovarne il modo. Noi parliamo qui dei caratteri maturi dell'istituzione, ma bisogna precisare che in realtà l'origine della devozione popolare e il primo esempio di una reazione religiosa e di un intervento umano nel vivo dello spettacolo della morte sul patibolo si ebbe con un atto straordinario di vicinanza umana e di dedizione a chi si prepara a morire che lasciò una impronta durevole nella storia successiva. Tale fu l'intervento di una donna eccezionale, Caterina da Siena, che volle accompagnare alla morte un condannato, Niccolò di Toldo o Tuldo, decapitato sulla piazza di Siena. Fu lei a trasformare l'uccisione violenta in un rito d'amore, vere nozze di sangue nel nome di Cristo. Il suo esempio animò altre figure di mistiche italiane dei secoli successivi. Poi piano piano le donne – presenti e attive nelle compagnie di

gente del popolo che si associarono ai riti della giustizia – furono emarginate, le confraternite si composero di soli uomini di alto livello sociale e il loro impiego fu istituzionalizzato.



*La confessione del condannato*, incisione, da Joost de Damhouder, *Praxis rerum criminalium*, Anversa, 1562  
(in A. Prosperi, *Giustizia bendata*, Einaudi, 2008, p. 160)

Il grande valore mistico di quelle origini però non si perse del tutto. È stata una suora cattolica che nel secolo scorso ha ripreso quel modello nel confortare i condannati nel braccio della morte in USA. Il suo modello è servito a richiamare l'attenzione sulla terribile crudeltà del sistema penale degli stati americani dove si ricorre ancora alla pena capitale.

Leggendo il Suo libro mi sono soffermato sulla confessione che, al di là di essere parte del sacramento della penitenza, è uno strumento efficace di conoscenza che se impiegato in un certo modo diventa un'arma formidabile. Infatti, attraverso la confessione si possono raccogliere informazioni riservate che possono essere gestite, da chi le detiene e da chi esercita un potere decisivo (come perdonare o condannare), per amministrare le persone e, più in generale, per governare le masse. È vero? Concorda sul punto?

Concordo. È proprio così. La confessione, il dialogo segreto con un altro essere umano che ti ascolta e ti perdona risponde a un bisogno fondamentale, quello di evacuare il male per poter continuare a vivere. Questo aspetto aveva colpito anche

Robert Hertz, ebreo di famiglia e di formazione, che ne ha lasciato traccia in pagine importanti, di cui ho curato l'edizione italiana<sup>3</sup>. La psicanalisi ha questa radice profonda, checché abbia scritto Freud per negarlo. Inoltre la confessione come dialogo è un rapporto attraverso il quale si può modificare una personalità, arricchire le sue conoscenze, costruire una persona diversa rendendola consapevole di avere una coscienza e arredando la sua interiorità, come ha scritto Michel Foucault<sup>4</sup>.

Quanto a catturare quelle confessioni e usarle è la faccia negativa della confessione. Il papato lo ha fatto quando Paolo IV Carafa nel 1559 impose ai confessori di chiedere ai penitenti se conosceva eretici o lettori di libri eretici e di costringerli a deporre in giudizio contro di loro. Molte donne e uomini allora scoprirono con meraviglia che le nuove regole imponevano di confessare non solo i peccati propri ma anche quelli degli altri – che erano spesso membri della loro famiglia. A questo si aggiunge il fenomeno delle confessioni pubbliche di colpe mai commesse nei processi del sistema staliniano che furono per chi ne fu testimone come il “buio a mezzogiorno” raccontato da Arthur Koestler<sup>5</sup>.

**Lei afferma nel Suo libro che la pena di morte è una realtà di lunga durata. Lo sostiene perché la pena di morte è un elemento storico che caratterizza la nostra società da diverso tempo e da cui non ci si riesce a liberare. Molte delle c.d. società evolute non riescono a fare a meno della pena di morte e, in generale, della pena detentiva. Come mai? Come se lo spiega?**

È difficile rispondere a questa domanda, perché bisognerebbe fare un confronto anche con la storia di altre società, ad esempio quelle primitive studiate dagli antropologi.

Lo studio di altri modelli di società secondo l'indirizzo di antropologia culturale seguito dalla scuola di Franz Boas e ben raccontato in un recente volume di Charles King<sup>6</sup>, ci mostra che si può fare a meno della pena di morte e che si può fare a meno anche della pena detentiva oggi diventata con l'ergastolo ostativo una condanna peggiore della morte.

Quindi la convinzione che le nostre società siano l'espressione matura del progresso culturale è molto ingannevole e ampiamente discutibile. Dobbiamo pertanto pensare in modo diverso.

Dobbiamo riflettere sulle ragioni per cui, a partire dalle antiche popolazioni mediterranee (quella ebraica e quella greca, in particolare), la pena di morte sia stata introdotta nelle nostre comunità e sul perché sia perdurata nel tempo. Da Socrate in poi abbiamo diversi modelli di morte per giustizia e una abbondante quantità di riflessioni sul fatto di uccidere, sul diritto o meno di uccidere in nome della giustizia. Abbiamo molte disquisizioni e teorie sul sistema delle leggi e sul sistema dei poteri. Ma è tempo di guardare alla pena di morte come una specie di nefasta invenzione storica, destinata a

---

<sup>3</sup> R. Hertz, *La preminenza della destra*, cit.

<sup>4</sup> M. Foucault, *Storia della sessualità*, voll.1-2, *La volontà di sapere*, Es, 2014.

<sup>5</sup> A. Koestler, *Buio a mezzogiorno*, Mondadori, 1946.

<sup>6</sup> C. King, *La riscoperta dell'umanità*, Einaudi, 2020.

scomparire. Per ora, sopravvive come forma suprema del potere, quello di chi dispone della vita degli altri. Quando Hobbes teorizzò le origini dello Stato pensò al Leviatano, ad un potere supremo a cui tutti si sottomettono per uscire dall'insicurezza e dalla paura della morte, ponendo nelle sue mani la loro stessa vita. Lo Stato ha certamente, nella pena di morte, una sua radice fondamentale. Ma oggi il potere non è più quello del sovrano assoluto, è sempre più quello della folla anonima che vuole vedere morire chi odia. E l'odio si alimenta da se stesso nei "social".

Ora, il problema, dipende anche qui dal punto di vista con cui guardiamo queste cose. Infatti, se le guardiamo in chiave storica ci rendiamo conto che oggi viviamo in una società dove lo Stato non è più quello del passato; lo Stato è in crisi, la sua presenza arretra. Ci sono associazioni di Stati, perché uno da solo non basta, e ci sono molte forme di traduzione del potere statale in potere locale. Lo Stato, oggi, non è più in grado di svolgere la funzione storica di controllo forte su tutta la società e quindi deve cambiare forma: o deve "allargarsi", consociandosi con altri Stati e creando organismi sovranazionali, oppure deve "ridursi" lentamente, per dare vita a comunità regionali o locali. Ma il potere di una volta, lo Stato non lo ha più.

L'altro più grave e preoccupante aspetto della pena di morte, è quello del piacere di vedere morire un altro essere vivente. Dai giochi dell'arena romana alle esibizioni sportive nelle quali un'atleta (un'automobilista, un motociclista, uno sciatore, un pugile etc.) corre il rischio di morire ci mettono davanti al desiderio di vedere la morte in diretta. L'emozione che questo provoca negli esseri umani è grandissima, si paga per la possibilità di provarla. E questo forse perché consolida l'inconscia rimozione della propria morte, come se a morire fossero sempre e solo gli altri. Fissare lo sguardo sulla morte è come guardare la Gorgone, impietrisce.

Diciamo quindi che vedere morire, poter assistere alla morte, o ancora di più poter decidere di dare la morte (fare il segno del pollice verso) è qualche cosa che dà una forte emozione, più forte di tutte. È su questo che si innesta la straordinaria costruzione del tardo Medioevo della pena di morte come grande "messa in scena": la pena di morte, che prima veniva erogata fuori dalla città perché il sangue non rendesse impura la stessa città, a partire da un certo momento storico trova la sua sede nella piazza principale della città, di solito davanti alla cattedrale, arricchendosi di scenografie e di forme di crudeltà esibita dal boia per il piacere degli spettatori.

Anche nelle città e nei villaggi tedeschi del '600 la strage delle streghe era una scena teatrale seguitissima. I condannati, maghi o streghe, venivano legati ad un palo circondato da fascine che poi venivano accese, così come lo erano state quelle per i condannati per eresia, come Savonarola. La morte per rogo era imposta ai maghe e alle streghe perché la si credeva l'unica maniera per far uscire il demonio dal loro corpo: e gli spettatori gridavano di paura e di emozione quando dal rogo vedevano alzarsi una nuvola nera, convinti che quello fosse lo spirito maligno che tornava all'inferno. In queste messe in scena vi sono sempre i tre elementi: il potere (e il suo esercizio), il divertimento e l'eliminazione del male – quel potere di fare il male, di far morire bambini o gli animali della stalla che il demonio aveva comunicato alla strega .

Questi elementi, per certi versi, ci sono ancora oggi, e questo e questo ci fa capire perché, da un recente sondaggio dell'azienda Swg, risulta che nel 2020 il 37% degli italiani è ancora favorevole alla pena di morte. Tre anni fa la percentuale era del 35% e nel 2015 del 25%<sup>7</sup>. Allora torno su un punto della nostra conversazione e precisamente sul fatto che la pena di morte è una realtà di lunga durata che, come pratica, è stata diffusa nel mondo dai Gesuiti: quanto ha contribuito, secondo Lei, la cultura cristiana in merito alla permanenza nella storia della pena di morte?

La fede cristiana nell'esistenza di un altro mondo ha contribuito a far apparire la pena di morte come uno strumento della giustizia terrena, perfino un dono di Dio che così offriva al peccatore l'occasione per accettare la pena anche se ingiusta per scontare i propri peccati e giungere direttamente in paradiso appena morto. Il risultato è stato una perfetta collaborazione dei "confortatori" nel grande spettacolo dell'esecuzione capitale come trionfo del potere legittimato da Dio. I riti che ho ricostruito e raccontato erano dedicati, da un lato, a offrire ai condannati compagnia nelle ore "malinconiche" delle notti precedenti l'esecuzione, con parole di conforto e di speranza al di là della morte – ma anche con l'offerta di aiuti materiali i per figli e famiglie che restavano nel mondo – e, dall'altro lato, a estinguere l'odio collettivo della folla verso i condannati, riportando i presenti a sentimenti di carità e di perdono.

I Gesuiti come le confraternite laicali di giustizia hanno cercato di combattere l'odio e la vendetta che portavano all'esecuzione del condannato e al trattamento infamante del suo corpo, fatto a pezzi o lasciato appeso per giorni e giorni alla forca, come François Villon ha testimoniato nelle sue bellissime poesie<sup>8</sup>. E questo è stato anche un modo per pacificare la società e spegnere l'odio che il delitto aveva suscitato.

La permanenza della pena capitale nella storia è il frutto delle deformazioni introdotte nel corso della lunga durata di una religione nata ai piedi un condannato mandato a morte ingiustamente (è celebre l'atto di un avvocato il quale, contro il giudice che negava che esistessero condannati innocenti, gli indicò il crocifisso appeso nell'aula).

Il mio interesse si è acceso quando ho cominciato a capire che una religione non è qualcosa di fissato nei suoi principi dal fondatore ma riesce a durare nel tempo attraverso adattamenti, modifiche e compromessi, anche attraverso veri e propri tradimenti che portano al trionfo dello spirito dei tempi, delle pulsioni diffuse nell'umanità che è pur sempre una specie animale, oppure, se vogliamo, un "legno storto", come ha scritto Kant<sup>9</sup>.

Non è il cristianesimo come religione e cultura ma sono le tante forme in cui ne sono stati distorti i principi che hanno giocato un ruolo importante sulle origini e i caratteri del sistema dei tribunali, delle colpe, delle punizioni e delle sofferenze. Benché il principio fondamentale del cristianesimo sia stato fissato nello spirito di fraternità e dell'aiuto al prossimo – e il prossimo è l'altro, il lontano, il samaritano – e benché la regola insegnata nella parabola della zizzania dica che il mal seme gettato nel campo di grano dal nemico non deve venire estirpato prima del raccolto finale, l'interpretazione

<sup>7</sup> Cfr. C. Viti, *Italiani forcaioli, quasi 4 su 10 sono per la pena di morte...*, in *Il Riformista*, 20 ottobre 2020.

<sup>8</sup> La celebre "*Ballade des pendus*" di F. Villon fu pubblicata per la prima volta nel 1489.

<sup>9</sup> Si veda I. Berlin, *Il legno storto dell'umanità*, Adelphi, 1994.

che ne venne fatta portò all'odio e alla eliminazione dell'altro, il diverso – il mussulmano, l'ebreo – e alla decisione di strappare e bruciare il mal seme cioè l'eretico, perché – si disse - non c'era bisogno di attendere il giudizio finale del Signore per distinguere senza sbagliare il cattivo seme (l'eretico) da quello buono. Questa interpretazione rovesciò completamente il senso della parabola evangelica che il medioevo consegnò all'età moderna. Il discorso che viene fatto, da quel momento in poi, è che questa parabola valeva quando il seme buono ed il seme cattivo erano mischiati tra loro nel campo, ma da quando il battesimo aveva separato i semi buoni (i prescelti, coloro che entreranno nel regno dei cieli) dai semi cattivi (tutti gli altri), si può agire anche prima del momento del raccolto. A quel punto l'eretico, il mal seme nel campo di buon grano potrà – come dice la parabola stessa – essere gettato nel fuoco. Si parte da questa parabola e si arriva alla giustificazione del rogo.

Noi sappiamo che il cristianesimo ha la sua base nel messaggio di Gesù, così come è stato raccolto nel Nuovo Testamento. Ma ha anche una storia caratterizzata dal fatto che, ad un certo punto, appaiono gli esperti dell'interpretazione della parola di Gesù e allora viene fuori, da Agostino a San Tommaso, la legittimazione della pena di morte. Da quel momento in poi il movimento verso la pena di morte del cristianesimo si fa più aggressivo, perché vengono individuati molti eretici (molta zizzania) da bruciare. Ne deriva la semplice constatazione che sono gli uomini che fanno la storia e che adattano la religione a seconda delle loro necessità.

Da quando nasce la teologia e l'interpretazione, e quando dietro a tutto questo c'è qualcuno che esercita il potere che si sente offeso o minacciato, tanto più se questi, come il Papa, esercita un potere assoluto, allora è evidente che il ricorso alla pena di morte diviene ammissibile. Questo è l'amaro risultato.

È vero Professore, questo è un amaro risultato. Tuttavia, mi sia concessa un'osservazione: San Giovanni Paolo II, alcuni anni fa, ha dichiarato in maniera chiara e ferma che la pena di morte è inadeguata sul piano morale e non è più necessaria sul piano penale<sup>10</sup>. Papa Francesco, di recente, ha affermato che «la pena di morte è inammissibile»<sup>11</sup> e che la Chiesa si impegna con determinazione a proporre che sia abolita in tutto il mondo<sup>12</sup>. Crede che questo sia effettivamente possibile?

È importante che la Chiesa come grande istituzione responsabile dei credenti si muova in questa direzione. Dopo la Shoah il papato compromesso con la destra fascista era arrivato fino a scomunicare i comunisti. Poi la svolta c'è stata con papa Giovanni XXIII e col concilio Vaticano secondo. I due pontefici che lei ha citato hanno dovuto accelerare il mutamento per giungere a una vera resa dei conti col passato.

Assisto con grande interesse al tentativo di papa Francesco di portare decisamente avanti un radicale cambio di strategia. Ma intanto, come ha osservato la rivista cattolica *The Tablet* recensendo l'edizione Harvard U.P. del mio libro, nel

---

<sup>10</sup> *Discorso in occasione del 25° anniversario del Catechismo della Chiesa Cattolica*, 11 ottobre 2017.

<sup>11</sup> Cfr. Congregazione per la Dottrina della Fede, *Lettera ai Vescovi circa la nuova redazione del n. 2267 del Catechismo della Chiesa Cattolica sulla pena di morte*, 1 agosto 2018.

<sup>12</sup> *Discorso a una delegazione dell'Associazione Internazionale di Diritto Penale*, 23 ottobre 2014.

catechismo della Chiesa cattolica resta l'ammissione della legittimità in certi casi della uccisione di esseri umani.

Ci sono cose, però, che non sono cambiate, perché non si vogliono cambiare o perché a qualcuno non "conviene" che cambino. A tale proposito, torniamo a riflettere sul tema della pena di morte e, più in generale, sul fatto che vi sono morti, per così dire, socialmente "giustificate". Da una parte, sappiamo che l'uccisione volontaria di un altro essere umano è, di solito, vietata e punita, ma dall'altra parte, sappiamo anche che vi sono omicidi volontari "autorizzati", legittimati da circostanze e da situazioni e, perché no, da decisioni (si pensi, ad esempio, a quando si uccide per legittima difesa, oppure quando si opera l'interruzione volontaria di gravidanza, oppure ancora quando vengono commessi, come la storia ci ha insegnato, omicidi politici e/o di stato). Ecco, davanti a questa realtà, è vero che il divieto sociale, giuridico e religioso di uccidere volontariamente un'altra persona (ad esempio i nemici o gli eretici) è e resta un limite relativo, variabile a seconda dell'interesse perseguito e da chi governa, di fatto, le popolazioni?

Penso che di morti socialmente giustificate ci siano ormai quelle collettive di innocenti uccisi dalle guerre o dallo sfruttamento bestiale di lavoratori senza diritti o da quello delle industrie di sostanze velenose, come accadde con la diossina del Seveso o come continua ad accadere con l'Eternit senza che i responsabili siano mai stati puniti in alcun modo. I delitti delle grandi *corporations* sono impersonali e sfuggono alla presa dei tribunali, lo si è visto nella tragedia italiana del ponte Morandi di Genova.

Ma lei citava l'aborto. Che l'aborto sia un omicidio lo sostiene chi ritiene che il feto sia una persona, tesi che in campo cattolico si è affermata solo nel primo '600 con la teoria dell'animazione immediata dell'embrione. Fino ad allora i tribunali papali ai colpevoli di procurato aborto che ricorrevano a Roma (generalmente ecclesiastici o chierici che avevano costretto le loro donne a farlo) non erogava che sanzioni minime perché si seguiva una diversa teoria, e cioè che Dio facesse discendere l'anima nel feto solo quando il bambino avesse assunto la forma completa di un essere umano. Questo è un tema che mi ha appassionato molto.

Uno dei miei libri è stato dedicato proprio al caso di una ragazza, una fanciulla bolognese del Settecento, che concepì un bambino con un sacerdote di passaggio<sup>13</sup>. La ragazza visse la sua gravidanza in segreto e quando nacque il bambino lo soffocò per paura del disonore e della rovina che ne sarebbe seguita per lei condannandola alla prostituzione; venne però colta dai vicini sul fatto, processata e condannata alla pena di morte con quel rituale che dicevamo poc'anzi. Allora io cercai di capire perché le leggi sopra la soppressione del figlio non desiderato fossero così crudeli e trovai la risposta in due fatti.

Il primo: una presa di coscienza che il "potere" si esercita non su un territorio, ma su di una popolazione e, di conseguenza, che il potere è fatto da un esercito, e un sovrano per avere un esercito deve avere una popolazione che cresce numericamente. Qui siamo di fronte al sovrano di Francia, Enrico II, che nel 1566 emise un'ordinanza con la quale stabilì punizioni severe, ivi compresa la pena di morte, nei confronti di chi

---

<sup>13</sup> A. Proserpi, *Dare l'anima. Storia di un infanticidio*, Einaudi, 2005.

praticava l'aborto, disponendo altresì una rigorosa sorveglianza sulle gravidanze. In pratica, ordinò che le donne incinte, sposate o meno, fossero tenute a denunciare al magistrato la loro gravidanza e a sottoporsi a periodici controlli medici, al fine di limitare gli aborti. Questa norma si diffuse immediatamente in ambito europeo. Arrivò anche negli stati italiani.

Il secondo: il mutamento intervenuto nella concezione teologica della natura dell'embrione. Fino al tardo Medioevo, l'idea dominante era quella che l'embrione, nel ventre materno, recepisce l'anima immortale quando il corpo si era completamente formato. Gli aborti, che c'erano anche allora, non erano oggetto quindi di una penalità particolare: passavano come un reato componibile senza molti problemi. Ci sono documenti da cui si evince, ad esempio, che molti chierici, dopo aver confessato in tribunale di avere aiutato la ragazza che avevano messo incinta a sgravarsi del bambino, hanno "composto" la vicenda giudiziaria pagando una cifra di denaro. Ad ogni modo, le cose cambiarono quando si ritenne che l'anima venisse immessa nell'embrione a poca distanza dal concepimento. È una svolta databile al 1616, anno in cui fu pubblicato un trattato medico che propose questa interpretazione. Da quel momento in poi l'embrione venne considerato un essere umano, una persona, e da questo momento in poi comincia l'incrudimento delle norme sull'aborto. Non se ne occupa soltanto l'apparato statale, ma anche quello religioso. Chiunque accusi, sveli, riveli l'esistenza di un aborto procurato è tenuto a farne denuncia.

Questa svolta sull'aborto ha prodotto anche una variazione teologica sulla natura dell'essere umano: in pratica, sull'idea di che cosa sia la persona. Gli storici hanno riconosciuto che un cambiamento fondamentale nella concezione dell'umanità avvenne quando nacque l'idea della persona come una qualità speciale dell'essere vivente e questa qualità, quella di essere umano, gli appartiene in quanto egli è titolare di un'anima immortale.

All'inizio dell'età moderna ci si chiese se l'anima fosse immortale o no e, poi, se la nozione di persona si applicasse al portatore di un'anima immortale. Un secolo dopo, prevalse la teoria per cui l'anima immortale è immediatamente proprietà dell'embrione (a prescindere dal suo sviluppo), e da quel momento in poi è cominciato l'inferno per le donne. Il dramma di cui parliamo, e che ci riporta alla sua domanda, è un dramma storico, non è un dramma naturale: è un dramma che si gioca con il variare delle concezioni di dignità di persona e del possesso o meno dell'anima immortale. E soprattutto con la nascita di una politica che mira al potere sulla nuda vita e che tiene d'occhio specialmente la funzione femminile del generare esseri umani.

**Torniamo, ancora una volta, alla questione del binomio anima-corpo e di quanto questo sia politicamente rilevante, seppure in modo diverso, in un contesto, quale quello della nascita (e dell'aborto), oppure in un altro contesto, quale quello della morte (e della pena capitale). Allora, Le chiedo: quale analogia c'è con un altro binomio, quello del peccato e del segreto, che è (stato) rilevante anche nell'ambito della giustizia penale?**

Qui siamo di fronte, ancora una volta, al tema dell'esercizio del potere e alla costruzione dell'idea di persona. Noi consideriamo ogni essere umano dotato di un'interiorità, di suoi pensieri, di suoi convincimenti profondi, di sue emozioni; però,

appunto, il problema è come questa interiorità viene costruita, “arredata”. Gli storici della confessione hanno insistito sul fatto che, a partire dall’obbligo della confessione annuale dei peccati – da Innocenzo III in poi, per intenderci – si cominciò ad “arredare” l’interno della persona. Per esempio, pensiamo a come è cambiato nel tempo l’ordine dei peccati più gravi: si è passati dai sette peccati capitali, tutti relativi alla vita sociale e ai rapporti con gli altri (ira, invidia, accidia etc.), ai dieci comandamenti, che invece hanno a che con pensieri e sentimenti che costituiscono la dottrina interiorizzata dell’individuo nel rapporto con Dio.

Quindi il decalogo dei comandamenti sostituisce l’elenco dei sette peccati capitali intorno al Cinquecento: da quel periodo in poi i manuali per la confessione del “peccatore” dedicano alla questioni dei pensieri intimi, dei desideri profondi e dei turbamenti sessuali, la maggior parte delle pagine, fino a diventare dei veri e propri trattati. Possiamo dire che il senso della colpa e la natura del peccato che deve essere confessato viene deciso da altri: c’è una cultura che si impianta su questo modo di gestire la popolazione, che desidera sapere i pensieri e i desideri delle persone e che decide che cosa è “contrario”, disturbante, pericoloso al punto da dover essere confessato.

Le confessioni dei Gesuiti, che erano dei veri specialisti in materia, richiedevano giornate intere perché una persona doveva presentarsi avendo scritto prima l’elenco dei peccati da confessare; non solo, doveva fare anche periodicamente la confessione generale di tutti i peccati dall’inizio della sua memoria di vita a quel momento, per essere sicuri di non omettere alcunché. Siamo quindi di fronte ad una storia – quella del peccato e delle confessione – che appare complicatissima.

Va tenuto conto, però, che è previsto anche il segreto, a cui il confessore è sempre tenuto, pure nel momento in cui è interrogato dal giudice in tribunale. Tuttavia, anche questo “limite” è venuto meno ad un certo punto della storia. Infatti, quando la Chiesa di Roma si è resa conto del diffondersi di Chiese alternative, divenne importante, anzi essenziale conoscere le identità dei traditori. Come si è accennato prima, nel 1559, Paolo IV emanò un decreto con il quale impose al confessore di chiedere al penitente, come prima domanda, se fosse a conoscenza di eretici o lettori di libri proibiti; in caso di risposta affermativa, il penitente era invitato a denunciare queste persone. Il sacerdote, a quel punto, si toglieva la stola del confessore, ed sedeva come un cancelliere di tribunale registrando la denuncia (definita “comparsa spontanea”). Nel caso in cui, invece, il penitente avesse optato per non procedere con la denuncia, allora era doveroso scomunicarlo<sup>14</sup>.

La confessione divenne quindi, in definitiva, una sorte di cassaforte che venne forzata, per ragioni di sopravvivenza, dalla Chiesa stessa: per mezzo della confessione si vanno a scoprire coloro che la stanno abbandonando e, quindi, coloro che è meglio “eliminare” come semi cattivi.

**E così si giunge all’Inquisizione e al perfezionamento del metodo inquisitorio, è vero?**

---

<sup>14</sup> A. Prosperi, *Tribunali della coscienza*, Einaudi, 1996.

È un caso di eterogenesi dei fini. Il processo inquisitorio nacque come metodo razionale di inchiesta per individuare il colpevole di un reato. L'inquisitore è colui che cerca la verità attraverso la raccolta delle prove e su queste organizza il processo. Del processo fa parte la tortura dell'indiziato, perché la verità emerga dal dolore. Questo tipo di processo si affermò in campo laico e in campo ecclesiastico.

Siamo, per intenderci, nel momento storico in cui Papa Innocenzo III cancellò la pratica magica della prova, ad esempio quella dell'immersione nell'acqua, del camminare su braci ardenti o dell'impugnare una spada arroventata: prova attraverso la quale Dio diceva ai 12 presenti (un numero pari a quello degli Apostoli), chi aveva ragione e chi torto. Da quel momento in poi, si procedette in modo diverso, attraverso l'Inquisizione, vale a dire attraverso la ricerca silenziosa di un giudice inquirente che nel segreto raccoglie per iscritto le testimonianze, sulla base delle quali si svolgerà poi il processo.

Quindi, quel mutamento fu un grande passo in avanti della giustizia che da lì in poi non cesserà più di usare la forma scritta e l'indagine sulle prove. Tuttavia, dobbiamo anche dire che gli esseri umani sono capaci di pervertire le cose migliori. La pratica della tortura prevedeva regole precise ed esclusioni per certe categorie di persone, come gli anziani, le donne gestanti, i bambini. Ma quando si iniziò a cercare il diavolo o le streghe, lì non ci furono più limiti. Nacquero le "cause eccezionali" in cui si poteva usare la tortura senza limite alcuno.

**Purtroppo, ancora una volta, la sua analisi ci dimostra come l'uomo, per esercitare il potere e per mantenerlo, sia disposto a modificare il sistema a suo piacimento. Di conseguenza, è evidente che nel suddetto sistema (quello inquisitorio) il reo-confesso ovvero il colui che si è dichiarato colpevole (magari sotto tortura) la persona perde ogni dignità, viene disumanizzata al punto che può essere eliminata dalla società e, come abbiamo visto, dalla vita terrena. Secondo Lei, il nostro sistema opera in fondo in fondo, seppure con delle differenze, ancora così?**

No, penso che le cose siano profondamente cambiate, grazie a Beccaria e a una concezione della giustizia che aveva cessato di tenere conto dell'altro mondo. Non per niente la nuova forma della giustizia si basò sulla privazione della libertà graduata secondo l'unità di misura della vita umana e vi aggiunse il lavoro forzato, esemplato sugli istituti per poveri e poi sull'industria di fabbrica. Fu l'utopia punitiva, come ha scritto Tullio Padovani. E oggi dobbiamo affrontare e risolvere il problema del carcere che non redime ma crea criminali.

**Un sistema ingiusto, profondamente ingiusto. Anzi, a dire il vero, se guardiamo le nostre società "evolute", queste sono ancora piuttosto ingiuste, poiché dispongono di un sistema penale che è severo con i deboli, i diversi e i fastidiosi e che è tollerante con i forti, i conformi e con coloro che sono funzionali al mantenimento dello *status quo*. Che cosa ne pensa?**

Mi viene in mente sempre Kant e il suo considerare la pianta umana una pianta storta.

Le differenze di poteri, di beni e di risorse sono evidenti e la giustizia, che dovrebbe andare oltre a queste differenze, non ce la fa; non riesce nemmeno a arginare i cattivi sistemi penali. Solo in casi isolati. Ho avuto modo, in un'occasione, di parlare con Guido Calabresi, un grande giurista, autore di un libro fondamentale che suggerirei di leggere a tutti i giuristi<sup>15</sup> che faceva parte della Suprema Corte di Giustizia, di famiglia ebraica, immigrato negli Stati Uniti per le infami leggi razziali del '38, Gli chiesi come si comportava quando doveva decidere nei confronti di una persona condannata a morte. Lui disse che l'unico strumento che aveva e che impiegava era quello delle eccezioni e dei rinvii, cioè esattamente lo strumento che il nostro giudice ottocentesco, Francesco Carrara, credente, cattolico, uomo di straordinaria cultura e umanità, impiegò nel 1858 quando riuscì ad evitare, a Lucca, che venissero mandati a morte dei sacrileghi sulla base delle norme volute da una sovrana bigotta. Carrara rinvìò, rinvìò e rinvìò, con la speranza che arrivasse l'unità d'Italia, come poi accadde.

Il fatto che oggi, in varie parti del mondo ci siano ancora persone condannate alla pena capitale è tremendo. La pena di morte è uno strumento efferato che viene usato dal sistema penale come sanzione inflitta dal potere giudiziario come espressione fondamentale del dominio supremo della legge. Ma questo potere è anche espressione e voce del potere politico. Ad esempio, oggi la nomina da parte del presidente degli Stati Uniti del membro mancante nella Corte Suprema pone nelle mani di una figura come Trump la possibilità di scegliere una persona che potrà decidere in materie come l'aborto e la pena capitale secondo le idee dello stesso Trump, che ben conosciamo.

**Nel Suo libro affronta spesso il tema del perdono e della vendetta e in particolare, in un passaggio, afferma che il perdono è solo una legge astratta, concretamente poco applicata, perché è schiacciata dalla legge vigente, che è quella della vendetta. Come possono coesistere questi due opposti?**

Negli anni Ottanta, Umberto Eco, in un suo articolo su di un quotidiano, commentando il caso della sentenza per l'assassinio di un bambino rapito e ucciso che aveva suscitato grande emozione e fatto proporre di nuovo la pena di morte, scrisse che se fosse successa a lui come padre una cosa del genere non si sarebbe accontentato di una condanna alla pena di morte ma avrebbe voluto avere l'assassino nelle sue mani, farlo soffrire, straziarlo per giorni e giorni, per saziare la sua sete di vendetta. Ma per fortuna, disse anche, siamo tutti legati a un sistema giuridico e ad un meccanismo di giustizia che serve a restaurare l'ordine turbato. La giustizia non può sanare il delitto compiuto, ha il compito di consentire che si possa andare avanti; non è vendetta ma è un sistema razionale, retto da regole, grazie al quale c'è un giudice e c'è una sentenza a cui tutti dovranno obbedire, anche coloro che vorrebbero di più<sup>16</sup>. L'argomento di Eco era giusto e lo condivido. Noi non siamo mai soddisfatti dalla giustizia penale perché dentro di noi c'è una fiera che vorrebbe sbranare, vendicare l'offesa subita. La giustizia è un sistema di composizione, anche di ingiustizie collettive, colossali. Pensi al Sudafrica e a chi ha lottato a lungo per cambiare il regime di quel Paese e oggi ha sperimentato una inedita forma di pacificazione attraverso la conoscenza della verità. Colui che ha commesso dei reati lo dice, confessandolo a tutti, così da guadagnarsi il diritto ad andare avanti. In effetti non si poteva processare tutta la popolazione bianca colpevole

---

<sup>15</sup> G. Calabresi, *Scelte tragiche*, Giuffrè, 1978.

di un sistema di discriminazione e di delitti e crimini razziali. Per andare avanti si doveva passare attraverso la pacificazione non tacita ma raggiunta attraverso la conoscenza della verità dei delitti.

La giustizia è un sistema necessariamente difettoso perché fatta dagli uomini per affrontare le realtà degli uomini: essa è legata al carattere incompiuto dell'essere umano, in parte bestia in parte uomo. Del resto lo abbiamo visto: l'inquisizione è stata una scoperta razionale ma è stata trasformata fino al punto di erogare sofferenze estreme e creare problemi immensi; il cristianesimo è una religione bellissima ma è diventato, ad un certo punto, un sistema di potere, nelle mani degli uomini, che ne hanno interpretato i dettami a loro uso e consumo. Non senza responsabilità dei primi apostoli. Ho sempre davanti a me questo passo della Lettera di San Paolo ai romani, capitolo 13 versetto 1, *Omnis potestas a Deo*. San Paolo è di fronte al mondo romano, deve professare il Cristianesimo e cosa dice? Siate sottomessi al potere, la nostra religione non è di questo mondo e in questo mondo ogni potere viene da Dio. Questo permise ai cristiani di essere tollerati nel mondo romano, un mondo a lungo politeistico. Così la regola di attribuire a volontà di Dio tutto quello che facevano i potenti si è trasmessa fino allo stato moderno, con gli esiti che conosciamo.



La pazzie dei giudici ciechi, xilografia, dalla *Constitutio penalis Bambergensis*, Magonza, 1507  
(in A. Prosperi, *Giustizia bendata*, cit., p. 37)

Sistemi costruiti dagli esseri umani e dagli stessi deformati, sempre per il potere. Ma, secondo Lei, stiamo arrivando ad un momento di svolta? Glielo chiedo perché nella postfazione del Suo libro vi è un passaggio dove lei fa riferimento alle resistenze fortissime che vi saranno davanti all'ingresso, in questa nuova epoca dell'umanità, dei progressi tecnologici e scientifici che ci consentiranno di conoscere molte cose. Perché

**ritiene che vi saranno delle resistenze? In fin dei conti alcuni progressi scientifici potrebbero consentire alla giustizia di vedere meglio?**

Sì, siamo anche noi, come sempre, in un'epoca di passaggio verso un futuro sconosciuto. Io quando scrivevo questo libro non immaginavo l'arrivo della pandemia, che agirà come la peste nera del Medioevo, cambiando completamente i dati reali, sbilanciando un sistema che appariva determinato a muoversi verso la conquista e lo sfruttamento di tutte le risorse del pianeta. Io lì facevo riferimento solamente alla scoperta scientifica che permette a ogni essere umano di prevedere la malattia che lo ucciderà, se non verrà investito prima da un'automobile. Scoperte come queste chiedono di riflettere su quale sarà il loro impatto.

Un mio amico, Remo Bodei, ha scritto il suo ultimo libro che è uscito mentre lui stava morendo, sul rapporto di dominio e di sottomissione dal punto di vista storico e filosofico<sup>17</sup>, facendo un racconto di come fino ad ora le democrazie si siano sempre servite, per il benessere degli abitanti, del lavoro servile, dagli schiavi antichi ai servi, agli operai, agli immigrati. Ecco, ora nasceranno dei sistemi gestiti da robot e noi che rapporto avremo con l'intelligenza artificiale? Forse potremmo diventare noi i loro schiavi in futuro? Le contraddizioni sono oggi fortissime, nel mondo attuale, tra chi ha e chi non ha, tra chi ha libertà e chi no. La sfida è creare un sistema funzionante, all'altezza dello sviluppo della specie umana nel tempo, soprattutto in un tempo in cui la specie umana ha talmente sfruttato e aggredito le altre specie, da costringere un *virus* a uscire fuori da un pipistrello dove abitava e a saltarci addosso. È un problema serio questo, anche perché abbiamo alterato il funzionamento del nostro pianeta: le temperature si alzano, i ghiacciai si sciolgono, le risorse diminuiscono e le condizioni esistenziali potrebbero divenire invivibili non solo per molte specie animali ma anche per noi. Quindi l'adattarsi al nuovo è una cosa che la specie umana ha fatto di continuo, ma ora c'è anche il problema di come potrà adattarsi ad un sistema dove grandi masse umane chiedono una giustizia sociale e la stessa terra che ci ospita dà segni di non poterne più di noi.

**Come abbiamo detto, il sistema penale di oggi è forte con i deboli e debole con i forti ed è lo "specchio incrinato" di una giustizia sociale fortemente compromessa. È ora di cambiare, di invertire la rotta?**

Certo, è ora. La giustizia non può rendere il mondo più giusto, lo può addolcire, può cercare di rimediare a certe cose. Ad esempio, il giudice minorile ha un compito delicatissimo nella nostra società perché interviene sulle nuove generazioni in "difficoltà". Il giudice non può cambiare il mondo, può aiutare però un po' di persone.

Il problema è fino a che punto i problemi creati dall'umanità stessa ci possono permettere di andare avanti oppure si ritorcono contro di noi, così come si sta ritorcendo contro di noi l'invadenza umana sulla natura.

Adesso si dice che lo Stato stia diventando inesistente perché non è più capace di contenere i problemi del controllo sociale: a mio parere serve qualcosa che superi lo

---

<sup>17</sup> R. Bodei, *Dominio e sottomissione. Schiavi, animali, macchine, intelligenza artificiale*, Il Mulino, 2019.

Stato e che affronti, ad esempio, i problemi connessi alle migrazioni delle popolazioni a livello globale.

**Un'ultima domanda: la presenza dei crocifissi nelle aule dei tribunali, cosa ha rappresentato? È forse l'espressione simbolica del sofferto rapporto tra le due dimensioni della giustizia: il perdono, reclamato dal Vangelo, e la vendetta, imposta dalle esigenze del potere temporale?**

È stato il Re di Francia nel '600 ad introdurre per legge il crocifisso nei tribunali. Io partecipai a un incontro di giuristi a Camerino una ventina d'anni fa, proprio sulla questione del crocifisso che all'epoca era molto viva nelle discussioni. Fu un incontro molto interessante, peccato che non pubblicarono gli atti. La presenza del crocifisso venne considerata sotto due aspetti: da un lato, come sanzione in nome di Cristo di quello che faceva il tribunale – degradando la religione a garanzia dell'operato del tribunale e ledendo la libertà religiosa garantita dalla Costituzione; dall'altro lato, come testimonianza per tutti del dolore umano rappresentato proprio dal crocifisso, come aveva scritto Natalia Ginzburg<sup>18</sup>. In realtà nel sistema italiano, di un popolo che, come scrisse Machiavelli, per colpa degli "esempi rei" offerti dalla Roma papale era diventato "senza religione e cattivo", quel crocifisso è entrato nei luoghi pubblici – le scuole, le carceri, i tribunali *etc.* – solo a ricordare il potere della Chiesa romana come religione ufficiale o comunque privilegiata dal Concordato all'interno del sistema politico italiano.

---

<sup>18</sup> N. Ginzburg, *Il Crocifisso silenzioso*, in *L'Unità*, 22 marzo 1988.